



CHE COSA REGGE L'URTO DEL TEMPO?

**MEDITAZIONI E TESTIMONIANZA
DURANTE IL TRIDUO PASQUALE
DI GIOVENTÙ STUDENTESCA**

RIMINI 2019

CHE COSA REGGE L'URTO DEL TEMPO?

Meditazioni di Pigi Banna e Testimonianza di Jesús Carrascosa
durante il Triduo Pasquale di Gioventù Studentesca

Rimini, 18-20 aprile 2019

Messaggio di saluto, di Julián Carrón

18 aprile 2019

Cari amici,

chi di noi non ha sperimentato momenti in cui gli sembrava di toccare il cielo con un dito? Tanto eravamo contenti, pieni. Sono momenti unici, esaltanti, che desidereremmo rimanessero per sempre, perché «ci sembrava d'aver trovato la chiave / segreta del mondo» (F. Guccini, *Farewell*).

Ma quante volte, subito dopo, sembra che «tutto va in rovina», come dice una canzone di Gaber (*L'illogica allegria*).

È a partire da questa esperienza elementare – che tutti facciamo – che sorge urgente la domanda che abbiamo davanti ai nostri occhi in questi giorni: «Che cosa regge l'urto del tempo?».

A questa domanda non possiamo rispondere con le nostre opinioni, con le nostre reazioni istintive. Esse, infatti, non riescono a offrire una risposta all'altezza della urgenza che tutti sentiamo dentro di noi.

Solo un fatto, solo un'esperienza vissuta può essere in grado di rispondere adeguatamente. Trovarla non è un problema d'intelligenza o di sforzo, ma di attenzione. Ce lo ricorda don Giussani: «La verità ultima è come trovare una bella cosa sul proprio cammino: la si vede e si riconosce, se si è attenti. Il problema dunque è tale attenzione» (*Il senso religioso*, p. 45).

Ma come riuscire ad identificarla, come non sbagliare nel riconoscerla?

«Ecco – scrive Kierkegaard nel suo *Diario* – l'importante nella vita: aver visto una volta qualcosa, aver sentito una cosa tanto grande, tanto magnifica che ogni altra sia un nulla al suo confronto e anche se si dimenticasse tutto il resto, quella non la si dimenticherebbe mai più».

Vi è mai capitata una cosa del genere?

Solo chi la rintraccia nella propria esperienza avrà la risposta alla domanda che vi siete dati per questi giorni e che è “la” domanda della vita.

C'è avventura più affascinante che il trovare “la” risposta?

Buona avventura!

E buona Pasqua!

Il vostro amico

Julián

Meditazioni di Pigi Banna

1. Li amò sino alla fine (Gv 13,1)

CHI È AMICO?

Che cosa regge l'urto del tempo? Il tempo spegne tutto?

È una domanda che non lascia in pace, terrorizzante e lacerante, perché richiama le tante esperienze di fallimento che la vita non ci risparmia. È il fallimento del sentimento, quando l'entusiasmo si smonta in fretta, lasciandoci in preda alla delusione. «Niente dura, niente dura» – canta Vasco.¹

Ma c'è un fallimento che rende questa domanda ancora più lancinante: è il fallimento dei rapporti più cari, quando gli amici, persino i genitori talvolta, ti tradiscono. Ma allora chi è l'amico vero che non tradisce? Chi è l'amico che regge l'urto del tempo?

Di fronte alla delusione e al tradimento, saremmo tentati di rispondere che niente regge l'urto del tempo. Si insinua l'idea che tutta la luce che ci ha illuminato sia stata solo l'abbaglio di un buco nero in cui tutto finisce. A che cosa servono allora quelle oasi felici, quelle tane in cui ogni tanto cerchiamo riparo mettendoci una maschera, anche solo per una serata, se alla fine tutto finisce nel niente? A che cosa serve affannarsi per essere qualcuno agli occhi degli altri? Come ha scritto uno di voi: «Gli adulti la chiamano “crescita”, io invece la chiamo “tortura”». Questa tentazione – per usare una parola precisa – si chiama nichilismo, che significa affermare che ultimamente tutto è nulla, tutto è niente, come descrive Montale nella sua poesia *Forse un mattino*: «Il nulla alle mie spalle, il vuoto dietro / di me, con un terrore di ubriaco».²

Il nichilismo è un'opzione sempre in agguato, ma quanto è ragionevole dire che tutto è niente? In fondo è una comoda via di fuga, una soluzione facile quando non si riesce a stare di fronte al tradimento e alla delusione. Allora si preferisce scappare, ma scappare da cosa, in fondo?

Da se stessi. Si scappa dal desiderio che qualche novità possa acca-

¹ V. Rossi, «Dannate nuvole», dal libretto con i testi utilizzati durante il Triduo di GS, p. 6; scaricabile nel formato pdf dal sito di CL. D'ora in poi [Libretto testi Triduo](#).

² E. Montale, «Forse un mattino», in [Libretto testi Triduo](#), p. 5.

dere ancora, che possa accadere qualcosa che ci faccia rinascere più di come nostra madre ci ha fatto nascere, qualcosa da cui non si possa più tornare indietro, qualcosa più forte del fallimento, del sentimento, più forte della morte.

Noi stiamo insieme perché non vogliamo fuggire spaventati da tutto, con la paura del nulla addosso. Siamo amici per difendere dal nulla il desiderio più vero, che ci accada qualcosa che finalmente regga l'urto del tempo.

Testimonianza

Da mesi purtroppo porto dentro di me un grande peso.

Una sera ho scoperto che mia madre aveva una relazione con un altro uomo.

Questa scoperta mi ha devastato; il tutto è stato amplificato dal fatto che mio padre non voleva più saperne.

Ho cercato di contrastare questo dolore, ma dopo poco ho iniziato ad accusarne i colpi e ho lasciato che tutto mi soffocasse e ho sentito molto vicini i versi: «E quanto è strano farsi del male / mentre il tempo spegne quello che sei» (*Caccia militare*, Rovere – 2017).

Infine, la scorsa settimana, dopo anni di lotte con i miei genitori per andare al Triduo, mio padre mi ha detto: «A me sembra solo una grande sfacchinata, ma se senti che sia importante per te vai». In quel momento d'istinto gli sono saltato addosso per abbracciarlo. È stato fantastico sentirmi dire queste parole da lui.

Vengo al Triduo chiedendomi: «Come si può stare davanti a questa situazione?» e «Come non lasciare che il tempo spenga tutto?».

IL CUORE È DESTO, È DESTO!

Il nichilismo sceglie di rinnegare e di fuggire qualcosa che resiste dentro di noi. Per quanto possiamo cercare di convincerci che nulla regge l'urto del tempo, non riusciamo ad annullare mai del tutto il desiderio di un cambiamento, di un'inversione di rotta. Come canta Lady Gaga nella sua *Shallow*: «Sei felice in questo mondo moderno? O hai bisogno di qualcosa di più? C'è qualcos'altro che stai cercando? [...] In tutti i bei momenti mi ritrovo a desiderare un cambiamento, e nei momenti diffi-

cili ho paura di me stesso. Dimmi una cosa, ragazzo, non sei stanco di provare a riempire quel vuoto?».³

C'è qualcosa in noi che, anche se talvolta è scomodo, si ribella all'ipotesi che tutto sia nulla. «Ma se le cose non reggono all'urto del tempo» – scrive una ragazza – «perché io ci sto così male? Perché io soffro ogni volta al pensiero che le amicizie finiscano? Nonostante questa rabbia, però, non posso fare a meno di vedere che “qualcosa” in me grida continuamente». Questo “qualcosa” è il cuore: l'esigenza di felicità, di verità, di giustizia. Nonostante tutte le delusioni, riemerge, non si rassegna mai del tutto, regge l'urto del tempo. Lo descrive il poeta Machado: «S'è addormentato il mio cuore? / Alveari dei miei sogni, / non lavorate più? [...] No, che il mio cuore non dorme. / Il cuore è desto, è desto».⁴

Il nostro cuore ha una natura più infinita del nulla in cui vorremmo scappare. Per questo, al fondo di ogni delusione, ci ritroviamo a sperare un cambiamento: che l'amore torni, l'amore vero, che la vita rinasca, che accada qualcosa all'altezza del nostro cuore.

Testimonianza

In una serata particolarmente difficile per più motivi, mi sono trovato solo, dopo aver litigato con alcuni miei amici e con una mole immensa di roba da studiare. Ho acceso la musica nel tentativo di distrarmi e non pensare a nulla. Ma il disagio non andava via e tutto sembrava dirmi che non ne vale la pena, che la vita è banale e monotona.

A un certo punto, si è acceso un impeto in me, una ribellione interna. Ho fissato l'orologio col tempo che scorreva e mi sono detto: «Caspita, io ci sono!». Non è vero che tutto scorre invano. Sono andato a fondo dello studio, la mia domanda di senso si è intrecciata a quella degli autori ed è diventata più grande.

Ho pensato ai volti dei miei amici, anche quelli con cui avevo litigato, a tutte le difficoltà. La vita mi era lì davanti, così com'ero, mi era data in quel momento.

Mi sono reso conto di esserci senza aver fatto nulla per meritarmelo e che avevo bisogno di cercare qualcosa che reggesse davvero all'urto del tempo. Mi sono sentito voluto e non più solo.

3 Lady Gaga - B. Cooper, «Shallow», in *ibidem*, pp. 7-8.

4 A. Machado, «Mi corazón se ha dormido», in *ibidem*, p. 7.

UNA NOVITÀ RADICALE

Che cosa è all'altezza del cuore? Quando i nostri tentativi di rimettere insieme i cocci di ciò che si è corrotto nel tempo appaiono fragili e limitati, che cosa potrà bastare al bisogno così grande di un cambiamento che regga nel tempo?

«Un imprevisto / è la sola speranza»:⁵ un imprevisto, una novità radicale che non sia un prodotto delle nostre mani, dei nostri pensieri. Occorre che accada qualcosa di così nuovo che segni per sempre il nostro cuore, più di un tatuaggio sulla pelle.

Sören Kierkegaard fissa il criterio con cui riconoscere questa novità radicale quando accade: «Ecco l'importante nella vita: aver visto una volta qualcosa, aver sentito una cosa tanto grande, tanto magnifica che ogni altra sia un nulla al suo confronto e anche se si dimenticasse tutto il resto, quella non la si dimenticherebbe mai più».⁶ Ci è mai capitato qualcosa di simile?

Quando accade questa novità, la si riconosce perché riapre alla speranza il nostro cuore, come scrive un giovane poeta: «Abili mani / Che traggono fuori dalle sterpaglie / Un cuore / Che inaridiva, dimenticato».⁷ Solo questa novità radicale è all'altezza del nostro cuore: una preferenza davanti alla quale non dobbiamo nasconderci e possiamo essere finalmente noi stessi, dove ciò che è negativo di noi diventa positivo. Questa preferenza è come se ti dicesse: «Tu sei prezioso ai miei occhi»,⁸ tu, non un altro; tu, adesso, così come sei, non quando cambierai o quando sarai diverso. Quanta differenza dal modo in cui di solito concepiamo l'amare e il volersi bene, ridotto a un possedere, a uno sfruttarsi reciproco, per poi lasciarsi.

Questa preferenza è infinita, non si ferma davanti al nostro fallimento e al nostro tradimento: di fronte al tradimento, ama ancora, di più, fino all'ultimo, fino a dare la sua vita per te. Come ha fatto Gesù con i suoi amici: vedendo i loro limiti e i loro tradimenti, li ha «amati fino alla fine»,⁹ cioè fino a dare la sua vita per loro.

Al di là dei nostri preconcetti e delle opinioni comuni, il cristianesimo è originariamente l'annuncio di questa preferenza infinita, l'avvenimento di questa novità radicale al di là dei nostri pensieri, come scrive don Giussani: «Una novità radicale, una novità d'ordine assoluto,

5 E Montale, «Prima del viaggio», in *ibidem*, p. 8.

6 S. Kierkegaard, *Diario*, in *ibidem*, pp. 8-9.

7 L. Bernardi, «Giacinto», in *ibidem*, p. 9.

8 *Is* 43,4.

9 Cfr. *Gv* 13,13.

non poteva esserci ed è qui, non poteva esserci perché non l'abbiamo mai pensato, non potevamo pensarlo, ed è qui. [...] Il cristianesimo è una presenza dentro la tua esistenza, una presenza che [...] assicura un cambiamento inimmaginabile, inimmaginabile».¹⁰

Di fronte alla novità radicale di questa preferenza che ci raggiunge, non occorre essere già credenti, non bisogna tirarsi indietro perché non lo si è.

Testimonianza

È una vita che lotto, per qualsiasi cosa. Sono cresciuta in una famiglia disastrosa e sono maturata prima del tempo. E anche se non lo faccio vedere, dentro sto un disastro.

È come se dentro di me ci fosse un buco nero, pronto a portare via tutto quello che ho dentro. Sono sempre stata abituata a portare una maschera, a non fare vedere cosa mi capitava.

Di questo buio che ho dentro non sono mai riuscita a parlare con nessuno, però volevo che qualcuno potesse e volesse capirmi; e questo l'ho trovato in GS: ho trovato amici che sono disposti ad ascoltarmi e starmi vicino. Grazie a GS sto riscoprendo me stessa, quella vera, senza maschere.

Non serve a nulla nascondersi dietro a una maschera per non far vedere te stessa. L'ho sempre fatto per nascondere quanto le cose mi riducono in pezzi, ma ho capito finalmente che io sono fatta anche di questo.

¹⁰ L. Giussani, *Vivente è un presente!*, in *Libretto testi Triduo*, p. 9.

2. Senza di me non potete fare nulla (Gv 15,5)

QUALCOSA «DA CUI NON SI TORNA INDIETRO»

Qual è la natura della novità radicale di questa preferenza di cui parliamo, che anche se passasse un anno e tu non la potessi più vedere, non te la toglieresti più dagli occhi, non te la dimenticheresti? È qualcosa che potremmo descrivere con le parole di un'altra canzone di Lady Gaga: «Quando il sole tramonta e la band non suonerà più, mi ricorderò per sempre di noi così. Quando mi guardi e tutto il mondo svanisce, mi ricorderò per sempre di noi così».¹¹

Ci è accaduto qualcosa di simile? Tutti viviamo esperienze belle, entusiasmanti, emozionanti che, però, finiscono, sono confinate a un momento, «come un'onda del mare che, dopo aver toccato la riva, si ritira e tutto torna come prima».¹² Ma ce n'è qualcuna da cui non si torna più indietro, tanto che descriveresti la tua vita come tagliata in due, *prima* di quel momento e *dopo* quel momento? O invece tutto è in balia delle emozioni?

Spesso, schematizzando al massimo, quello che ci accade può essere descritto così: noi arriviamo da un'esperienza A (la solitudine, la confusione, la delusione), poi ci accade B, qualcosa che ci sconvolge (una novità radicale: ci sentiamo preferiti, trattati da re), ma dopo un po', col passare del tempo, sembra che quel B non ci sia mai stato e ritorniamo ad A come se nulla fosse successo, come se nulla avesse la forza di resistere all'urto del tempo.

Se guardiamo con attenzione la nostra esperienza, però, ci rendiamo conto che ciò che all'inizio ci ha colpito di B e lo ha reso un momento speciale, non è tanto un'emozione ma un fatto. È un fatto che ha provocato un'emozione, qualcosa fuori di noi ha mosso qualcosa che è dentro di noi. È sempre stato l'incontro con qualcuno, una persona o una comunità, in cui abbiamo avuto il presentimento di qualcosa di finalmente nuovo, diverso, al punto da dire: «Lì c'è qualcosa di vero», perché siamo stati preferiti, siamo stati messi al centro; si parlava di noi, si parlava a noi.

Questo incontro con qualcosa che sta al di fuori dei nostri pensie-

¹¹ Lady Gaga, «Always remember us this way», in *Libretto testi Triduo*, p. 25.

¹² J. Carrón, *Che cosa regge l'urto del tempo?*, suppl. a «Tracce-Litterae Communionis», n. 6/2019, p. 18.

ri ci accende un fuoco dentro, ridesta la speranza di un cambiamento. A destare questa impressione non sono anzitutto determinate parole o determinati gesti, che anzi possono rimanere non del tutto chiari, ma è soprattutto la speranza che i gesti e le parole di quelle persone riaccendono in noi, al punto da farci dire: «Forse ho trovato!». Ma basta questo a reggere l'urto del tempo?

Testimonianza

Sono sempre stata molto selettiva nella scelta della compagnia (a detta di mia madre «spietatamente selettiva»), sono sempre stata scostante, mi è sempre bastato stare tranquilla nel mio angolo. Non che fossi felice di quella condizione, ma piuttosto che mischiarmi ai ragazzi della mia età che non mi piacevano per le loro abitudini (alcol e feste un po' troppo movimentate) ho sempre preferito assecondare la mia iniziale predisposizione alla misantropia.

Tra i ragazzi di GS però si nota un'atmosfera diversa: già alla vacanza invernale (che è stata l'occasione in cui ho incontrato tutta la comunità della mia provincia) l'avevo notato. Non si nota solo un forte legame di amicizia tra quei ragazzi, ma anche un'apertura insolita nei confronti di persone che non conoscono (tra cui io); un'attenzione che da altri non ho mai ricevuto.

Il paragone tra il mio approccio a chi mi trovo davanti e il loro è stato inevitabile, nella mia testa. Una disponibilità e un'apertura così io non me le sogno neanche lontanamente, e stimo tantissimo chi riesce ad accogliere il prossimo in maniera così naturale.

«QUALCOSA IN CUI C'È DENTRO QUALCOSA»

La prima impressione di qualcosa di nuovo non basta a reggere l'urto del tempo, anche se noi, come per trattenerla, rischiamo delle definizioni: «È la verità», «è Dio». È la stessa cosa che accade a chi per la prima volta ha osato dire: «Ti amo» alla persona amata: non basta ripetere parole chiave o formule magiche per trattenerne per sempre la verità di quel che è successo.

Una definizione non basta, perché dopo il grande entusiasmo dell'inizio, dopo il presentimento del vero, l'emozione decade e la compagnia

incontrata mostra i suoi limiti, perché è fatta di persone fragili e limitate. La comunità stupenda che ci aveva accolto può adesso apparire come un club esclusivo e soffocante.

È un momento drammatico, perché prima di rinnegare tutto e dire: «Non è stato mai vero nulla», trattando il fatto che ci è accaduto «come se fosse una qualunque delle cose che succedono nella vita, che promettono tanto e poi deludono perché finiscono»,¹³ dovremmo renderci conto di cosa ci aveva colpito in quelle persone.

Ma è proprio lo scontro con i limiti del sentimento e della compagnia che ci può far accorgere del fatto che ciò che ci ha conquistato sin dall'inizio non sono loro o una loro capacità, perché loro sono per l'appunto fragili e limitati; è invece qualcosa dentro di loro, ma non dipendente da loro, più grande dei loro limiti: è qualcosa oltre loro, qualcosa «di più».

Questo «di più» è eccezionale, cioè corrispondente alle attese del cuore; non è stato un prodotto delle nostre o delle loro capacità, è apparso «come “un lampo nella nebbia”, ma ugualmente questo fugace apparire ci lascia la sicurezza di aver trovato, per dirla con un gioco di parole, “qualcosa in cui c'è dentro qualcosa”».¹⁴

Come mostra l'immagine del Volantone¹⁵ di quest'anno: ciò che ci corrisponde non è quella mano verso cui i discepoli sono protesi, ma scoprire chi ci sta dietro, per capire cosa veramente ci è accaduto, chi abbiamo incontrato attraverso quelle persone.

Per questo ci conviene scoprire cos'è questo «qualcosa dentro qualcosa», questo «di più» che può reggere l'urto del tempo, quando l'entusiasmo viene meno e la compagnia ci delude. Chi abbiamo incontrato attraverso quelle persone?

Testimonianza

Io so che quello che mi ha dato questo movimento è un qualcosa di essenziale per la mia vita. Ma cosa succede quando la compagnia che hai sempre avuto accanto ti soffoca? Che succede se i volti che ti hanno sempre accompagnato ora ti soffocano così tanto da farti sentire fuori luogo, da farti sentire un'estranea?

13 J. Carrón, *Che cosa regge l'urto del tempo?*, op. cit., p. 22.

14 L. Giussani, *Il cammino al vero è un'esperienza*, in *Libretto testi Triduo*, p. 26.

15 *Cristo e gli apostoli. Dettaglio degli affreschi con episodi della Vita di Cristo*. Chiesa di Santa Margherita (Sec. XIII circa), Laggio di Cadore (Belluno, Italia).

CHI SEI TU?

«Chi sei tu, che mi hai colpito attraverso questi volti?». È questo il vertice del cuore dell'uomo, che non si ferma davanti al fallimento dei sentimenti e ai limiti delle persone incontrate.

Siamo provocati a «riconoscere la natura dell'incontro che ci è accaduto, della presenza che ci ha investito». ¹⁶ Cos'è questo «qualcosa dentro qualcosa»? Chi sei tu che ti celi tra di noi, dietro di noi?

È una domanda che ci lascia in attesa, perché si affaccia sul Mistero e qualsiasi tentativo di risposta appare riduttivo. È una domanda che ci riempie di silenzio, perché il silenzio è attesa della risposta di un altro che non sono io, attesa che si faccia vedere, che mostri il suo volto, che dica il suo nome. Come quando uno dichiara il proprio innamoramento: l'attesa della risposta della persona amata è piena di silenzio e tutti i nostri tentativi di immaginarci la sua risposta non ci daranno la soddisfazione che dà il sentirsi dire: «Sì, anch'io ti amo».

La risposta a questa domanda non viene dalla lettura di un testo, che sarebbe una cosa solo per intellettuali; come scrive Julien Green: «Io voglio vederlo, voglio toccarlo... Voglio starmene vicino a Lui, comprendi? Come si sta vicino a una persona viva. E voglio vederlo». ¹⁷

Non basta neppure ripetere come un *mantra* parole e preghiere che altri dicono, o partecipare passivamente a gesti religiosi, cercando di catturare la risposta, come con un retino si cerca di prendere le farfalle. Persino alcuni cristiani possono vivere la partecipazione alla comunità cristiana e la preghiera in modo superstizioso, cercando la magia dell'emozione, sperando di catturare il favore del Mistero. Tutti questi sono tentativi umani di capire, espressione del senso religioso di chi cerca di vedere Dio, e di darsi da solo una risposta alle proprie domande.

Ma questo non è ancora “la” risposta, non è il rivelarsi di una presenza che si impone e risponde alla nostra grande domanda: «Chi sei tu?». È ancora il nostro tentativo, che, come abbiamo detto, non dura nel tempo.

Gli amici, soprattutto quelli più grandi, sono amici se aiutano a metterci in questa posizione di attesa davanti al Mistero, senza l'ansia di tappare questa grande domanda con risposte che poi deludono, perché di solito noi siamo impazienti e abbiamo fretta di darci noi la risposta, anziché attendere di riceverla.

Cosa occorre allora? Che dalla riva del grande ignoto, il Mistero

¹⁶ J. Carrón, *Che cosa regge l'urto del tempo?*, op. cit., p. 28.

¹⁷ J. Green, «Moirà», in *Libretto testi Triduo*, pp. 28-29.

venga a rispondere alla nostra domanda: «Chi sei tu?», venga a sorprenderci per farci rinascere.

Testimonianza

Chi sei? Sei tu, ma c'è dentro di te un fuoco più grande di te.
 Possiamo dire che questa “presenza” che ci viene incontro
 attraverso persone fragilissime dura nel tempo?
 Ma come faccio ad avere certezza di questa presenza?
 Come posso riconoscere questa presenza?
 Chi mi dice che è proprio Lui e non degli alieni che ci manipolano dall'alto?
 Chi è Cristo? Io non l'ho visto, non l'ho percepito.
 Cosa vuol dire vedere Cristo nelle persone?
 Ho iniziato a intuire che Gesù c'è adesso, ma vi imploro di aiutarmi a capire Chi è! Chi è che mette insieme tutto questo?

NON VI LASCERÒ ORFANI (GV 14,18)

Regge l'urto del tempo solo una Presenza, che viene per amare me e te ora, oltre tutti i limiti miei e degli altri. È una Presenza viva, che non ci lascia orfani, non ci lascia mai soli; una Presenza che in circostanze sempre nuove torna sempre a riconquistarci, oggi come ieri, oggi ancora più di ieri, senza perdere nulla del passato.

Ecco che cosa regge l'urto del tempo: una Presenza che ti è sempre contemporanea, perché il Suo sguardo ti “perseguita” in modo nuovo e impreveduto, attraverso volti e luoghi sempre diversi, ma con lo stesso accento, con fedeltà, proprio lì dove sei più debole.

Col tempo scopri che questo stesso sguardo, questo stesso accento, non solo è fedele a tutta la tua vita, ma da duemila anni è fedele a tutta la storia. Attraverso amici sempre nuovi, è questa Presenza che ti fa piangere come fece piangere amaramente Pietro; ti strappa dal nulla della tua distrazione, come andò a trovare a casa il ladro Zaccheo; perdona i tuoi peccati e ti rilancia, come fece con la donna colta in flagrante adulterio e che stava per essere lapidata.

L'esperienza della fedeltà di questa Presenza fa nascere una domanda sempre più grande: «Chi sei tu, che reggi l'urto del tempo, che da duemila anni attraversi la storia, attraversi la mia storia e giungi a me, sei contemporaneo a me?».

Gli amici a cui ho fatto questa domanda mi hanno risposto come a

loro era stato risposto, come da duemila anni si continua a rispondere:¹⁸ «Guarda che non sono io, è Cristo tra noi».

Questa risposta io non l'avrei mai immaginata, non era questo il Cristo che io mi immaginavo; io potevo pensare a un bell'uomo del passato coi capelli lunghi e la lunga veste bianca, morto e sepolto. Invece Cristo prende la tua faccia, la mia faccia: non l'avrei mai immaginato così.

Questa risposta non è un sentimento, non è una deduzione logica – come quella di chi dice: «Io ci arrivo a dire “Cristo”» –, è invece la risposta che un altro mi ha dato. Io aderisco ragionevolmente a questa risposta, perché riconosco che in lui c'è qualcosa che non è lui, «perché c'è un fattore qua dentro, c'è un fattore che decide di questa compagnia, di certi risultati di questa compagnia, di certe risonanze in questa compagnia, così sorprendente che se non affermo qualcosa d'altro non do ragione dell'esperienza».¹⁹

La fede è riconoscere questa Presenza, non è un'immaginazione, un sentimento, un ragionamento, ma è riconoscere una Presenza di cui tu mi dici il nome; una Presenza che è all'origine di un'esperienza che mi continua a travolgere, che sta reggendo l'urto del tempo, che mi viene a riprendere.

La fede è riconoscere una Presenza che è oltre il limite della mia ragione, perché non vedo Cristo come vedo te, tranne casi straordinari di visioni mistiche. Non Lo vedo, eppure non posso non riconoscere che è vero e ragionevole aderire a quello che tu mi proponi per rendere ragione di quello che vivo con te.

Basta essere semplici: io non vedo Cristo, vedo te e tutti i tuoi limiti, ma ciò che mi interessa di te è questo fuoco che è in te e che va oltre te. Tu mi dici che è Cristo, allora, per questo fuoco che vedo e che non mi so spiegare, io di te mi fido, sto con te perché Lo riconosco presente in te.

Testimonianza

Sono nato in Africa e da quasi tre anni vivo in Italia. Avevo tanta voglia di venire, soprattutto perché avrei conosciuto mio padre, ma quando sono arrivato mi sono sentito terribilmente solo e confuso.

18 Cfr. L. Giussani, *Il tempo e il tempio. Dio e l'uomo*, in *Libretto testi Triduo*, pp. 26-27: «Quei due, Giovanni e Andrea, e quei dodici, Simone e gli altri, lo dissero alle loro mogli [...]. Ma lo dissero anche ad altri amici. [...]. E gli amici lo dissero ad altri amici, e poi ad altri amici, poi ad altri amici ancora. [...] E questi ad altri dopo di loro, come un gran flusso che si ingrossava, come un gran fiume che si ingrossava, e giunsero a dirlo a mia madre – a mia mamma –, E mia mamma lo disse a me che ero piccolo, e io dico: «Maestro, anch'io non capisco quel che dici, ma se andiamo via da te dove andiamo? Tu solo hai parole che corrispondono al cuore».

19 L. Giussani, *Si può vivere così?*, in *Libretto testi Triduo*, p. 31.

Due anni fa, però, una signora che chiamo “nonna” mi ha portato al Meeting di Rimini e mi ha fatto conoscere alcuni giessini. Non parlavo italiano, ma sono stato felice con loro. Purtroppo, mio padre non mi ha permesso di cercarli ancora, ma io non li ho dimenticati e l’anno dopo sono tornato al Meeting, dove sapevo che li avrei incontrati di nuovo. È accaduto! Ora sto con loro e ho partecipato anche alla vacanza invernale. Era la mia prima vacanza; sono tornato dalla “nonna” e le ho detto che ero stato trattato da re, perché è stato proprio così. Con la Scuola di comunità capisco ciò che vivo ora e anche molte cose che ho vissuto in Africa e che non sapevo giudicare. Penso che ciò che dura nel tempo sia il mio bisogno di non essere solo e la possibilità di incontrarli nuovamente.

LA VOSTRA TRISTEZZA SI CAMBIERÀ IN GIOIA (GV 16,19)

Ogni uomo è chiamato a riconoscere questa Presenza, a prendere posizione sulla natura della preferenza che ha sperimentato. Come scriveva Kierkegaard, non c’è problema più serio nella storia rispetto al “tu devi”: «Che il cristianesimo ti è stato annunciato significa che tu devi prendere posizione di fronte a Cristo».²⁰ Chi è Gesù? Un’illusione di massa, un ciarlatano, un grande mago che ha salvato tanti ma non ha salvato se stesso, un’invenzione dei preti o l’identità di questa preferenza che ci ha raggiunto?

Vedendo la fragilità dei nostri sentimenti che svaniscono nel vuoto, vedendo la pochezza delle persone che abbiamo incontrato, vedendo la sconfitta dell’uomo Gesù in croce, ognuno di noi è chiamato a dare la sua risposta. Non serve ripetere acriticamente e ciecamente la risposta di altri, del compagno, del responsabile o dei vostri genitori.

Siamo in un’epoca in cui tutto sembra così fragile e liquido che non sappiamo che farcene di «un piccolo cristianesimo di accomodamenti e di delusioni in cui ci confonderemo con gli stessi nostri espedienti».²¹ Se fosse qualcosa che si esaurisse con GS e con l’emozione di alcuni momenti, allora sarebbe meglio non illudersi. Ma il cristianesimo non è un’oasi felice in un mondo disperato.

Il cristianesimo è la mano – la presenza contemporanea – di Uno tra noi che, anche se tutti se ne andassero, non ti abbandonerà mai.

20 S. Kierkegaard, *Diari*, in *Libretto testi Triduo*, p. 32.

21 E. Mounier, *Lettere e diari*, in *Libretto testi Triduo*, p. 32.

Oggi siamo giunti a un punto in cui si può essere cristiani solo perché si riconosce che Cristo è presente, vince la storia, permette di «sfidare qualsiasi buio, qualsiasi dubbio, qualsiasi paura, qualsiasi insicurezza»²² e fa godere la vita; al punto che si può stare dappertutto, si può andare in un Paese dove non si conosce nessuno, si può iniziare una nuova università, alla luce del riconoscimento di questa Presenza che non ci abbandonerà mai: con Lui anche la tristezza diventa un'occasione di gioia. Come dice l'abate a Miguel Mañara: «Perché temi di perdere ciò che ha saputo trovarti?».²³

«E voi chi dite che io sia?» (Mc 8,29). Cristo attende la nostra risposta di uomini liberi e può attendere per tutta la tua vita, perché tu riconosca ciò che Lui ha fatto per te. Questo è il modo di amare di Dio, di chi regge l'urto del tempo: ti aspetta anche per trent'anni, anche per tutta la vita. Aspetta anche quando tu Lo rinneghi, Gli sputi in faccia, Lo insulti, Lo bestemmi. Lui aspetta, aspetta la tua libertà, al punto da farsi mettere in croce per questa libertà, perché vuole essere amato liberamente, da uomini liberi e non da schiavi.²⁴

Questo è l'amore vero, un amore che non ti lega a sé con la forza, ma attende instancabilmente la tua libertà, come lo immagina Tagore in una sua poesia: «In questo mondo coloro che m'amano / cercano con tutti i mezzi / di tenermi avvinto a loro. / Il tuo amore è più grande del loro, / eppure mi lasci libero [...] / Non ti chiamo nelle mie preghiere, / non ti tengo nel mio cuore / eppure il tuo amore per me / ancora attende il mio amore».²⁵ Quanta differenza da quei rapporti che invece misurano sempre il grado di possesso reciproco, pretendendo sempre una *performance!* Invece Cristo attende e così di fronte a lui ogni uomo può prendere posizione liberamente.

Ecco cosa regge l'urto del tempo: la presenza di Cristo che continua ad attendere instancabilmente il riconoscimento del nostro cuore, del nostro irriducibile bisogno che non potremo mai strapparci di dosso. «Cristo mendicante del cuore dell'uomo e il cuore dell'uomo mendicante di Cristo».²⁶

22 J. Carrón, *Che cosa regge l'urto del tempo?*, op. cit., p. 34.

23 O.V. Milosz, *Miguel Mañara*, Jaca Book, Milano 2010, p. 52.

24 «A questa libertà [...] ho sacrificato tutto, dice Dio, / Al gusto che ho di essere amato da uomini liberi, / Liberamente» (Ch. Péguy, *Il mistero dei santi innocenti*), in Id., *I misteri*, Jaca Book, Milano 1997, 343).

25 Tagore, «In questo mondo», in *Libretto testi Triduo*, p. 33.

26 L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Rizzoli, Milano 1998, p. VII.

Testimonianza

L'anno prossimo io e la mia famiglia ci trasferiremo all'estero per il lavoro di mio padre. Questa circostanza ha fatto sì che per me diventasse sempre più urgente la domanda: «Cosa regge nonostante il tempo e la lontananza?».

Dove andrò GS non c'è. La cosa più semplice da fare sarebbe chiudere il capitolo della mia vita qui e ricominciare da capo, lasciando che tutto ciò che ho incontrato e visto resti un ricordo un po' malinconico, per cui struggersi.

Mi rendo sempre più conto però, già in questi giorni in cui sono ancora in Italia, che se finisse tutto per la lontananza, allora non avrebbe senso seguire GS oggi. Sarebbe una fregatura.

Desidero un'amicizia che sia così sempre, non solo in date circostanze. I miei amici di GS sono ultimamente - chi fisicamente, chi mentalmente - lontani e ciò che la quotidianità mi mette davanti sono i miei compagni di scuola.

È successo che, raccontando del trasferimento a uno di questi compagni con cui non avevo mai veramente parlato, lui è rimasto molto colpito. A partire da questo abbiamo iniziato a parlare di tante cose ed è stato, dopo settimane difficili, il primo momento di sincerità con me stessa.

Ma ciò è accaduto perché non è solo tra di noi che si può vivere così, stare insieme così. Se è possibile vivere guardandoli con questa tenerezza sempre, allora anche trasferirsi in un Paese straniero, tra sconosciuti che parlano un'altra lingua, può essere bello.

Anche in questo può esserci quello che ho visto nella storia dei miei genitori, con GS, con i miei amici. E così la realtà, a poco a poco, diventa una cosa bellissima al 100%.

3. Se Cristo non è risorto, vuota è la nostra fede (1Cor 15,14)

DA DOVE RIPARTIRE? LA CONTEMPORANEITÀ DI UNA PRESENZA

Certe mattine, appena alzati dal letto, si può essere già invasi dalla negatività, come se nulla di quello che ci è accaduto ci avesse segnato, ci avesse cambiato, perché la distrazione e la tristezza sono tornate. L'incontro che abbiamo fatto può diventare storia, può diventare "la" storia che segna la vita ed essere l'alba di un giorno nuovo? Oppure è condannato a restare nel cono d'ombra delle nostre emozioni, dei nostri ragionamenti, che più ci ripetiamo, meno ci convincono?

Come non ridurre quel che abbiamo vissuto a un'esperienza tra le altre? Altrimenti ha ragione Nietzsche, quando afferma che Dio è morto, perché è rimasto in quel sepolcro di duemila anni fa, come nel sepolcro delle emozioni di alcuni luoghi e di alcuni gesti eclatanti: «Che altro sono ancora queste chiese, se non le fosse e i sepolcri di Dio?». ²⁷

Nietzsche faceva anche un'altra affermazione: «Potrei credere solo a un Dio che sapesse danzare», ²⁸ cioè a un Dio che possa attraversare il tempo e lo spazio e mi venga a riprendere – come recita l'inno delle *Lodi* della Domenica: «Ritorni sul nostro cammino / e la Sua Parola c'infiammi» –. ²⁹

Un Dio che sappia danzare, un Mistero che sappia sorprenderci lì dove siamo, in mezzo alla nebbia, che ci riprenda dalla nostra tristezza, dalla nostra confusione, dal nostro male e ci svegli, può essere soltanto uno risorto, uno che non è rimasto chiuso nel sepolcro, ma che spalanca la storia, attraversa il tempo e lo segna, portando l'eterno dentro il tempo.

Questo è l'annuncio della resurrezione: c'è un fatto che continua ad accadere indipendentemente da noi, per Sua iniziativa, da duemila anni; potremmo abbandonarlo, ma Lui non ci abbandonerà mai.

Se Cristo è risorto, cambia la nostra domanda. Non cerco di tenere in vita i pensieri e le emozioni, come cercando di rianimare un cadavere. Come scrive Heschel: «Un'iniezione di buone maniere o di regole di condotta non risolve il problema». ³⁰ Se Cristo è risorto, sarà

27 F. Nietzsche, *La gaia scienza*, in *Libretto testi Triduo*, p. 71.

28 F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, in *ibidem*, p. 72.

29 «Inno», *Lodi mattutine della Domenica*, in *Il libro delle ore*, Jaca Book, Milano 2006, p. 49.

30 A.J. Heschel, *Grandezza e audacia dello spirito*, in *Libretto testi Triduo*, p. 70.

Lui a sorprenderci quando stiamo per annegare nella nostra tristezza. Come ha fatto con i discepoli di Emmaus: li raggiunge sulla strada della loro delusione e dice loro: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti!».³¹ E i loro cuori ritornarono ad ardere.³² L'esperienza dei primi è diventata storia solo perché Lui è risorto: è Lui che è ritornato e li ha rimessi in piedi. Non siamo noi a rianimare il cadavere dei nostri sentimenti, quelli sono morti; Cristo, invece, è risorto: quello che credevamo morto, appare vivo davanti a noi: è Lui che danza, corre, ci sorprende sulle nostre strade.

Se un uomo, almeno una volta nella vita, ha riconosciuto che la presenza di Cristo gli ha toccato il cuore, allora può stare tranquillo: verrà Lui a riprenderlo, sarà Lui a dimostrare se è risorto o se rimane chiuso in un sepolcro. La sfida riguarda Dio, non la capacità umana. Non abbiamo fatto nulla per meritarcì l'incontro che abbiamo fatto, così sarà ancora Lui a dimostrare di essere più forte dei nostri limiti.

LA VITTORIA CHE HA VINTO IL MONDO: LA NOSTRA FEDE (1GV 5,4)

Un Dio che sa danzare lungo la storia è più interessante del sepolcro delle nostre emozioni: questo è il vero centuplo. Mentre noi abbiamo un'immagine psicologica del centuplo, come se fosse il miglioramento di quel che già desideriamo, come se avessimo una Fiat Punto e desiderassimo una Fiat Tipo: la stessa cosa, solo un po' più grande, un po' più bella. Invece, il centuplo è Dio che mette nel garage di casa tua una Ferrari: è un altro ordine di idee. Non cambieremo mai come ci siamo immaginati, perché il centuplo è sempre diverso, sempre più grande di come riusciamo a immaginarcelo.

Il vero centuplo, di fatto, è la fede, cioè riconoscere la Presenza che attraversa il tempo, che è fedele, che non ti abbandona mai e ti cambia. È la fede che ci vince e vince il mondo, non i nostri tentativi, come scrive don Giussani nel Volantone di quest'anno: «Io resto quel povero cristo che sono, ma con Cristo sono certo, ricco. [...]. È soltanto nella compagnia con Lui che uno ama se stesso, l'affezione a sé la può dire soltanto chi porta questo messaggio; amore a sé e quindi amore agli altri».³³ È solo per questa Presenza che incominci a cambiare, ad amarti e ad amare, cioè a sperimentare il centuplo.

³¹ *Lc* 24,25.

³² «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?» (*Lc* 24,32).

³³ Comunione e Liberazione, Volantone Pasqua 2019.

C'è un modo molto semplice con cui Cristo ha scelto di rimanere nella storia. I cristiani non credono che per rimanere nella storia Cristo abbia fatto cadere un libro dal cielo, perché allora solo gli intellettuali lo avrebbero capito; non ha neanche insegnato delle magie speciali, perché allora solo i maghi avrebbero avuto il suo potere. Invece ha fatto una cosa semplicissima: la Chiesa, gente con cui si può stare, con cui si può passare il tempo, con cui si può studiare al pomeriggio, con cui ci si può trovare una volta a settimana per fare un incontro o un gesto di carità assieme.

Cristo da duemila anni resiste all'urto del tempo, combatte e mendica la nostra libertà. Per questo, perché non finisca tutto nel sepolcro delle emozioni e dei ragionamenti, basta essere fedeli, fedeli a quel piccolo segno, a quella mano con cui Lui ci ha raggiunto e ci ha invitato a conoscerLo. Dietro quella mano c'è Qualcuno: alcuni volti possono passare, ma la Presenza dentro questi volti no. Basta essere fedeli al segno che Cristo ha scelto per essere sempre con noi, fino alla fine del mondo.³⁴

34 Cfr. *Mt* 28,20.

Testimonianza di Jesús Carrascosa*

Peter Paul and Mary in the early in the morning
Barco negro
Favola

Alberto Bonfanti. Buongiorno a tutti! Questa mattina desideriamo proporvi la testimonianza di un uomo – il cui nome è tutto un programma: Jesús – che a ottant’anni ha un tale entusiasmo per l’ideale, un gusto del vivere in tutti i suoi aspetti, una semplicità nel riconoscere chi gli è amico, che può indicarci una strada per riscoprire, ciascuno di noi, la risposta alla domanda che ci siamo fatti: «Che cosa regge l’urto del tempo?». Come hai individuato nella tua esperienza quella verità ultima di cui parla Carrón nel messaggio che ci ha inviato? Che è un altro modo per dire: come hai incontrato il movimento? Che cosa ha permesso questo incontro nella tua vita?

Jesús Carrascosa. La prima cosa che volevo dirvi è che sono sinceramente, ma molto sinceramente, emozionato di trovarmi qui, per una ragione precisa: se oggi sono qui con voi, è perché nell’anno 1954, in una scuola di Milano, don Giussani ha dato vita a una storia con un gruppo di ragazzi come voi – proprio come voi! –, che lo hanno seguito, una storia che ha raggiunto anche me in Spagna. Sono stati ragazzi come voi che hanno iniziato questa storia. Vedendo un gruppo di liceali, si potrebbe pensare: «Sono solo ragazzi, qualcosa di poco significativo per la vita». Invece per don Giussani tutto è iniziato da lì, da ragazzi che han-

* Jesús Carrascosa Ruiz nasce a Gijón (Spagna), nel 1939. Laureato in Lettere e Filosofia presso l’Università Complutense di Madrid e diplomato in Sociologia all’Università di Deusto (Bilbao, Spagna), dal 1971 è sposato con Jone Echarri. Militante in un movimento anarchico-cristiano, a metà degli anni Settanta l’incontro con don Luigi Giussani segna il suo ritorno alla Chiesa e l’inizio di CL in Spagna. Nel 1978 collabora alla creazione della casa editrice Ediciones Encuentro e dal 1979 insegna in alcuni licei di Madrid. Nel 1997 viene chiamato in Italia da don Giussani per collaborare alla nascita del Centro Internazionale di Comunione e Liberazione, inaugurato a Roma nell’anno del grande Giubileo. Ne è stato il Direttore fino al 2006. Oggi Carrascosa cura i rapporti con alcune comunità estere di CL.

no compreso il significato di uno schemino che lui aveva disegnato sulla lavagna: una freccia orizzontale con delle freccine che puntavano in alto verso una X, senza riuscire a raggiungerla, e una freccia che scendeva da quella X e arrivava fino alla linea orizzontale. Quella X – aveva spiegato loro Giussani – è il Mistero, il significato di tutto, e ogni uomo che sia uomo, veramente uomo, ha dentro di sé la domanda sull'enigma della vita. Chi non ha questa domanda non è uomo, è un alienato, vive fuori di sé, perché non ha scoperto il traguardo della vita. Perciò io sono molto grato di questo invito che mi ha fatto capire l'importanza che ciascuno di voi ha per me. Giussani ha iniziato tutto con quel gruppettino di studenti di GS, e con quei giovani, una volta diplomati, ha iniziato l'esperienza del CLU, gli universitari di CL. Il movimento, questo movimento oggi presente in 90 Paesi è nato da quei ragazzi, che hanno perseverato nell'amicizia con don Giussani. Perciò, come non provare emozione e gratitudine essendo davanti a voi in questo momento? Io, che ho trovato ciò che regge l'urto del tempo, sono grato e ho una speranza immensa guardandovi, perché questa storia continuerà ancora grazie a ragazzi come voi che crescono, e che crescono dentro l'ideale.

Leggendo i vostri contributi, sono rimasto molto colpito da quelli di voi che hanno raccontato delle difficoltà e delle fatiche che vivono perché i genitori sono in crisi o si sono separati, e questo desta una grande insicurezza. Mi sono ricordato di me, perché io ho avuto una famiglia con una madre veramente eccezionale e un padre catastrofico, alcolizzato, del quale io ho avuto una vergogna immensa (però è stato utilissimo: infatti a me piace bere, ma mi è impossibile ubriacarmi perché ho come un *chip* che mi avvisa quando devo fermarmi!), perché è tristissimo vedere uno che non ragiona, che dice stupidaggini e vomita; è una cosa tremenda, tremenda! Quando leggevo quelle vostre domande mi è tornato in mente che io ho avuto la fortuna di conoscere due gemelli; quando li ho conosciuti non sapevo che erano gemelli, parlavo con uno e non sapevo che ce n'era un altro uguale. Con uno dei due ho cominciato a litigare, siamo arrivati alle mani e ho vinto io. Ma subito è apparso il secondo e tutti e due insieme mi hanno picchiato; poi si sono pentiti perché due contro uno non è molto leale, e così siamo diventati amicissimi. Questi gemelli erano figli di un uomo e una donna che per me sono stati come genitori. A casa loro c'era sempre un posto per me. Mangiavo a casa mia e appena finito andavo da loro. In quella famiglia ho imparato quello che non ho imparato nella mia: come un uomo guarda una donna e viceversa; il rispetto e l'amore immenso dell'uno per l'altra. Invece di piangere perché i miei genitori non erano da guardare, ho guardato dove

c'era una realtà che corrispondeva a quello che desideravo. Quando anche io mi sono sposato, ho capito che come guardavo mia moglie, come la rispettavvo e come stavo con lei, aveva tanto a che fare con quello che avevo visto in quella famiglia. Nella vita ci sono persone dalle quali possiamo imparare quello che si deve fare e altre persone – che non sono meno importanti – dalle quali possiamo imparare quello che non si deve fare. Ma è più importante avere persone dalle quali si impara quello che si deve fare. Io ho scoperto dopo tanti anni che quelle persone erano state più importanti di quanto avessi pensato. Ricordo un mio allievo, era orfano e quando parlavamo in classe veniva fuori il tema dell'amore, lui alzava sempre la mano e diceva: «Ma a me è capitato di perdere i genitori, allora sono un disgraziato». Finché un giorno gli ho detto: «Esteban, tu devi capire una cosa: nella vita ci sono persone che si dedicano a guardare indietro e finiscono con il torcicollo, il che non è molto interessante, ma ci sono anche persone che guardano avanti. Perciò devi scegliere: o il torcicollo o guardare avanti e camminare». Quel ragazzo non ha più obiettato; poi si è sposato e ha avuto dei figli.

Quindi sono lieto di stare con voi. Voi non siete soltanto una speranza, voi siete una realtà. Con i miei allievi è capitata la stessa cosa: in Spagna il movimento è nato da ragazzi come voi. Don Pepe, che è seduto lì davanti, era un ragazzo come voi, di tre anni più grande.

Il problema della vita è il desiderio. Si potrebbe dire: «Dimmi cosa desideri e ti dirò chi sei». Se hai una capacità di desiderio piccola, sei piccolo; se hai una capacità di desiderio grande, sei grande. Il desiderio ci costituisce, tanto è vero che è impossibile raggiungere una cosa che non si desidera. Fino ai dodici anni sono stato un bambino molto «difficile» (ho ripetuto l'anno due volte); quando è morto mio padre, vedendo mia madre fermarsi a cucire di notte per pagarmi la scuola, mi sono come svegliato dal sonno e mi sono detto: «Io quest'anno prendo una borsa di studio». Io ho sempre avuto dentro un grande desiderio e man mano che crescevo scoprivo che il desiderio era del tutto e che per meno di tutto non si può vivere, perché siamo fatti per il tutto. Ciascuno potrà poi identificare il tutto con questa o quella cosa particolare, ma sempre cercherà il tutto. Per me è stato così. Questo desiderio del tutto, queste esigenze del cuore, questa domanda non mi hanno mai abbandonato. Mi ricordo che la domenica sera ero triste, anche se aveva vinto la mia squadra, il Gijón; oppure ero stato con gli amici e questo non mi bastava. Mi dicevo: «Domani è lunedì, domani bisogna andare a scuola e non ho studiato un cavolo!».

Vi racconto una seconda cosa. Ho frequentato per nove anni una scuo-

la di gesuiti, la migliore del mio paese, con professori bravi e altri no. Io non studiavo e ho perso due anni. Quando è morto mio padre, come vi ho detto, vedendo mia madre sacrificarsi ho incominciato a studiare, ma siccome avevo una pessima reputazione, tutte le cose cattive che capitavano venivano attribuite al “Carras”, e io ero sempre triste. Però ho avuto un professore (che mi ha segnato anche dopo, quando sono diventato professore) che mi ha voluto bene, pur essendo io un ragazzino molto difficile. Si entrava in scuola alle otto del mattino e si usciva alle otto di sera: così un giorno, vedendomi alle prese con un problema, mi disse: «Sei bravo! Vai avanti così». Ho risolto il problema e lui mi ha detto: «Vedi che ce la fai?». Mi aveva dato la responsabilità di curare il materiale sportivo. Io mi comportavo male con tutti i professori che non mi volevano bene, ma con lui non potevo. Con quel professore ho scoperto che vince chi abbraccia più forte. Vince chi abbraccia più forte! Con i miei allievi ho avuto una sensibilità molto grande, soprattutto con quelli più difficili perché io ero stato a mia volta difficile; mi identificavo con loro e pensavo: «Vince chi abbraccia più forte e quindi questo ragazzo devo abbracciarlo». È stata un'esperienza che ho saputo guardare e che – con l'aiuto di Dio – ha salvato la mia vita. Questo desiderio è il segreto della vita: con meno del tutto uno non può essere felice, è impossibile essere felice. Con meno del tutto il tempo ti vince, il tempo diventa inospitale, il tempo diventa solo una difficoltà, non lo si ama.

Negli anni della mia giovinezza non sono giunto ad amare Gesù, perché Cristo era uno che era venuto e se ne era andato. Il pensiero che fosse rimasto presente non c'era in me (lo avrei scoperto solo molti anni dopo). C'era una poesia di León Felipe, un poeta spagnolo che dopo la guerra civile ha dovuto fuggire in Messico, che dice: «Perché lui, Cristo, è venuto, ci ha assegnato il nostro compito e se ne è andato»; allora io dicevo: «Sarebbe stato meglio che non fosse venuto, perché di compiti ne ho già parecchi!». Insomma, pur avendo frequentato una scuola cattolica, non ero arrivato alla certezza della fede.

In Spagna c'era la dittatura di Francisco Franco (durata quarant'anni, fino al 1975), non c'era la libertà, radunarsi in più di venti persone era un reato, non si poteva parlare liberamente perché si rischiava la galera. A quell'epoca ho conosciuto un gruppo di intellettuali che lottavano per la libertà e che avevano perso la cattedra in università a causa della loro opposizione a Franco; così vivevano facendo lezioni private ai ragazzini, erano grandi professori che insegnavano matematica a gruppetti di dieci ragazzi, non potendo insegnare neppure in una scuola superiore. Attraverso quella gente lì ho scoperto l'anarchia, l'amore alla libertà.

Ne *Il senso religioso* don Giussani dice che l'anarchico è desiderio della libertà e «affermazione di sé all'infinito».

Inoltre pensavo: «Quello che desidero, se è vero, deve essere possibile viverlo da oggi», non come i comunisti che dicevano: «Bisogna lottare perché altri possano vedere quello che noi non vedremo mai». Mi sembrava molto più umano vivere un'esperienza che affermava: «Se è vero quello che viviamo, si deve poter vedere fin da oggi». Ho vissuto un'esperienza comunitaria bellissima: abitavamo insieme, si metteva in comune metà dello stipendio. È nata una casa editrice per diffondere la cultura, perché l'anarchismo ama la cultura, e come copertura per poter girare la Spagna tenendo corsi di politica, di sindacalismo. Incontravo gente interessantissima perché cercava il tutto. E poi era il massimo dell'idealismo, pensate che in quella casa editrice tutte le cariche erano a rotazione per evitare la tentazione del potere, e così è toccato anche a me di fare il direttore.

In quel periodo caddi in una profondissima crisi, perché mi dicevo: «Io sto dando la vita per una cosa che non si è posta il problema fondamentale, cioè perché esiste il male». Mia moglie era molto preoccupata. In questa situazione José Miguel Oriol, che curava le pubblicazioni della nostra casa editrice, è andato alla fiera del libro di Francoforte e ha visto lo stand di una casa editrice italiana – che si chiamava, e si chiama, Jaca Book –, le cui pubblicazioni erano molto interessanti. Dopo averli conosciuti, i responsabili della Jaca Book gli hanno detto: «Devi venire a Milano per conoscere il vecchio». Il vecchio era Giussani. Lo chiamavano «il vecchio», affettuosamente, perché aveva solo cinquant'anni! Così Oriol è andato. Tornato in Spagna, gli ho detto: «Voglio conoscere anch'io questo uomo». Perciò siamo andati a Milano, Giussani ci aspettava con alcune persone in un bel ristorante (mi ricordo ancora la strada). Quella sera ho scoperto che aveva un amore alla ragione e una libertà che mi hanno conquistato. Don Giussani offrì la possibilità di ospitare a Milano due persone spagnole. Ne ho parlato con Jone (mia moglie), che aveva fatto gli studi da infermeria, lavorava in un grande ospedale e le mancava un mese per avere il posto a tempo indeterminato, ma mi ha visto messo così male che mi ha detto: «Andiamo noi a Milano!». E così siamo andati a Milano.

A Milano Giussani ci ha indicato la famiglia di un architetto, Enrico Magistretti. Arrivati a Milano giovedì, sabato ci hanno telefonato: «Spagnoli, cosa farete il fine settimana?», «Il fine settimana? Siamo appena arrivati, visiteremo Milano», «E perché non venite con noi?», «E cosa fate?», «Andiamo in una casa in campagna. Venite con noi?», «D'accor-

do, veniamo con voi. Per conoscere Milano c'è tempo». Siamo andati e abbiamo trovato un gruppo di italiani, appena sposati, con bambini piccolissimi; erano amici; chi andava a fare la spesa, altri cucinavano, altri preparavano le bevande. Abbiamo pranzato sul prato. I bambini giocavano; si mangiava, si beveva, si discuteva animatamente, ma quelle discussioni non ci dividevano, anzi, ci univano. Alla fine del pranzo siamo tornati a casa e mia moglie mi ha detto: «Gli italiani di questo movimento [non poteva dire di più che “questo movimento”] sono più amici di noi con i nostri compagni spagnoli». Questa è stata la chiave di tutto. Usavano un libro di preghiere e mia moglie ha detto: «Io lo compro. Incominciamo anche noi a pregare». Abbiamo cominciato così, seguendo quella gente, perché in loro abbiamo visto qualcosa di diverso, quello che Giussani ci aveva detto lo abbiamo visto fatto carne in quel gruppo lì: erano amici perché vivevano una cosa più grande di loro, una cosa infinitamente più grande di loro, che era tutto per loro. In loro vedevi la comunione, e allo stesso tempo vedevi la liberazione, il desiderio di cambiare la società, di comunicare Cristo dentro il mondo. Questo è stato il primo approccio.

Quando, dopo due anni, ci siamo congedati da Giussani, ci ha detto – non lo dimenticherò mai –: «Sono stato molto lieto di avervi conosciuto e vi auguro tante cose belle»; non ci ha chiesto: «In Spagna farete il movimento?». No, nessuna richiesta associativa, soltanto: «Lieto di avervi conosciuto». Ricordo di avergli detto: «E quando ci rivedremo?». Allora lui è rimasto sorpreso e da lì è cambiato tutto. «Quando volete. Il 26 dicembre è festa in Italia, il 27 sarò a Madrid». È venuto a Madrid per quattro gatti, letteralmente, cioè Oriol con sua moglie, la Jone e io: proprio solo per noi quattro. Eravamo tornati totalmente decisi a fare il movimento in Spagna, ma ho cominciato a far fatica, di nuovo, ho avuto una nuova crisi (le crisi sono molto interessanti, l'unico problema è rimanere vivi per raccontarlo; perché dalle crisi nasce sempre una cosa più grande, se uno la sa affrontare). Dunque, ero triste. In quei giorni Giussani mi ha chiamato: «Mi hanno invitato a Barcellona. Accetto?». Pensate, mi ha telefonato e mi ha detto: «Devo accettare o no?», «Accetta. Ti pagano il viaggio?» – noi non avevamo un soldo –. «Sì», «Allora ci vediamo a Barcellona, e dopo vieni a Madrid».

A Barcellona ho fatto una delle esperienze più grandi della mia vita. Ero tristissimo perché non riuscivo a fare il movimento. Quel giorno c'era una nebbia terribile. L'aeroporto era chiuso e le luci della pista d'atterraggio viola appena si vedevano; gli aerei che erano atterrati la notte precedente potevano decollare, ma non si atterrava. Io raccontavo

a Giussani tutte le mie pene: «Devi pensare a un altro per il movimento in Spagna. Io non ce la faccio, non combino niente» e lui mi diceva: «Ma c'è il sole»; ma se c'era una nebbia immensa! Più gli confidavo le mie pene e più mi diceva: «Però il sole c'è». «Che vorrà dirti?». Saliamo sull'aereo, nebbia assoluta; decolla e dopo dieci secondi compare il sole; Giussani mi guarda e dice: «Il sole c'è!». Questo episodio mi è rimasto impresso per tutta la vita, per tutta la vita! Quando la nebbia mi assale, penso: «Ma il sole c'è». Se hai visto il sole anche solo una volta, non puoi più mettere in dubbio che ci sia. «Carras, il sole c'è»; e io dicevo: «E allora?». Sentite che cosa mi ha detto: «Carras, ho una cosa da dirti: se tu vuoi fare quello che ho fatto io, perché non fai come ho fatto io?». «E tu che cosa hai fatto?». «Io sono andato a insegnare in una scuola». Avevo trentasette anni (l'ultimo ragazzo di quindici anni che avevo frequentato ero io! Infatti, appena uno compie sedici anni non guarda più quelli di quindici) e ho risposto: «Allora vado a insegnare». Ho incominciato a cercare lavoro, ho trovato una scuola e così ho iniziato.

Nel frattempo Oriol ha fondato una casa editrice (le Ediciones Encuentro), che è stata utilissima perché un catalogo dei libri è finito nelle mani di don Carrón (che verso la fine degli anni Settanta era un giovane prete che con alcuni sacerdoti aveva dato vita a un gruppo interparrocchiale impegnato con i giovani). Era interessato al programma di Encuentro, perché c'erano libri che anche il loro gruppo voleva pubblicare. L'ho invitato a cena a casa mia. «Va bene. Posso portare un amico?». «Portalo». «E come si arriva?», «L'indirizzo non te lo do, perché è quasi impossibile arrivare». Noi abitavamo in una catapecchia di trentadue metri quadri, in una strada senza pavimento, in un quartiere con dodicimila famiglie, in una situazione super proletaria. Eravamo lì per l'ideale, perché potevamo avere una casa, infatti lavoravamo tutti e due, ma volevamo ancora seguire l'anarchismo degli anni precedenti, stando con gli ultimi della Terra; perciò abitavamo lì, felicissimi. Carrón è venuto a cena e siamo stati insieme fino a mezzanotte. È iniziata così la nostra storia con lui.

Poi a scuola, insegnando, ho conosciuto i primi ragazzi. Ricordo che cantavamo *Favola*, di Claudio Chieffo: «C'è qualcuno con te, non ti lascerà mai...». Era la canzone che mi sosteneva; mentre andavo a scuola spesso pensavo: «Di questi ragazzi non resta nessuno. Li ho invitati a questa iniziativa e sono venuti solo in tre», allora mi dicevo: «C'è qualcuno con te, non ti lascerà mai». Andavo in moto e cantavo questa canzone «C'è qualcuno con te...». Se c'è Lui, non ti lascerà mai. E così a scuola è nato il movimento.

Il resto della mia storia è che, a un certo punto, Giussani mi ha nominato responsabile dell'internazionale di CL; andavo a Milano tutti i lunedì, mi fermavo un paio di giorni, quindi tornavo a Madrid. Poi ha chiesto ai responsabili del movimento in Spagna se qualcuno era disponibile a venire in Italia, per aprire il Centro Internazionale di Comunione e Liberazione a Roma, in vista del Grande Giubileo del 2000. Jone aveva scoperto la fisioterapia durante il nostro primo soggiorno in Italia, aveva studiato fisioterapia e aveva aperto uno studio a Madrid con sei fisioterapisti. Mi sembrava una pazzia lasciare tutto! Ma mia moglie mi ha detto una cosa indimenticabile: «Carras, io sto facendo la preghiera di Mosè». «E quale sarebbe la preghiera di Mosè?», «Mosè dice a Jahvè: “Se tu non sei con noi, noi non ci muoviamo di qui”».³⁵ Io sono rimasto di stucco e ho detto: «È bello questo! Che moglie che ho!». Arrivato il momento, ci siamo guardati e ci siamo detti: «Vuol dire che viene con noi», e così siamo partiti per Roma.

Perciò la mia risposta alla domanda del Triduo – «Che cosa regge l'urto del tempo?» è questa: ciò che ho trovato regge. Dio ha fatto miracoli, le nostre sono vite compiute. Pensate: da anarchici, per essere più liberi per fare la rivoluzione, non volevamo avere figli. Quando abbiamo incontrato Giussani ci siamo detti: «Se per l'anarchismo abbiamo fatto un sacrificio così grande, per Cristo che cosa faremo?». Abbiamo sperimentato la fecondità della verginità, perché la verginità mette al mondo più figli che non la carne. Pensate che alcuni miei ex-allievi sono più filiali con me di tanti figli con i loro genitori. Lo stesso capita a Jone. Negli anni abbiamo sperimentato una paternità e una maternità più grande, così vera che si concretizza in volti, email, telefonate, in una compagnia costante. Abbiamo trovato il principio unitario della vita, l'unico che regge la prova del tempo. Scoprire il principio unitario di tutte le cose è fondamentale. L'orologiaio può conoscere tutti i pezzi, ma se non possiede il principio unitario, non può riparare un orologio rotto. Così è per il medico: la salute dipende da un principio unitario che fa sì che ogni organo contribuisca nella giusta misura al tutto; e la malattia insorge quando un organo smette di collaborare al tutto. Il funzionamento di un'auto è legato a un principio unitario, e quando un pezzo non collabora più come dovrebbe, ecco il guasto. La vita è molto di più che un orologio, la salute o un'auto. Trovare il principio unitario della vita ti fa guardare la realtà con una ragionevolezza, con una intelligenza e con una speranza che sarebbe

35 Cfr. *Es* 33,15.

impossibile senza di esso. Questo principio unitario io l'ho scoperto incontrando don Giussani.

Vi racconto un fatto. Era il mese di luglio, a Milano: un caldo terribile; era la prima volta che Carrón mi accompagnava a un incontro internazionale del movimento. Siamo andati a casa di Giussani, sul tavolo c'era una bottiglia d'acqua tutta "sudata", perché era stata appena tirata fuori freddissima dal frigorifero. Vedendola, Giussani ci ha detto: «Perché per me Cristo è presente come questa cosa», e intanto accarezzava la bottiglia, mentre l'umidità della bottiglia scendeva sul tavolo. Io guardavo quella mano che toccava quella bottiglia e mi dicevo: «Io voglio che un giorno Cristo sia per me così presente come lo è per lui». È un ricordo indimenticabile. Giussani diceva che la fede è riconoscere una Presenza, cioè non riguarda uno che è venuto e poi se n'è andato, come pensavo da ragazzo. Diceva anche che pregare è fare memoria di questa Presenza che è la risposta a tutte le nostre domande. Tutto questo l'ho capito grazie a don Giussani e a dei ragazzi come voi che lo hanno seguito. Ho scoperto che il principio unitario è questo Tu; il Tu di Cristo è il principio unitario che desta questa capacità di amicizia che è la comunione: «Dove due o tre si radunano nel mio nome, lì ci sono io»,³⁶ «Io rimarrò con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo»,³⁷ «Ti chiedo Padre che come tu e io siamo uno, che anche loro siano uno in noi, perché il mondo creda».³⁸ Questo essere una sola cosa tra di noi grazie a Lui è la felicità della vita, perché non siamo fatti per vivere da soli, non siamo fatti per dire: «Che bello, nessuno mi vuole!». Non ho mai trovato nessuno che gridasse questo; invece ho incontrato tanta gente che piangeva perché credeva che nessuno la amasse.

Quindi che cosa vince l'urto del tempo? Cosa regge nel tempo? È questo Tu che diventa principio unitario di tutto, una Presenza inesorabile, inevitabile, che traspare nel modo di guardare tua moglie, gli amici, il lavoro. Con questo principio unitario che è la Sua presenza, andare a lavorare è una cosa bellissima. Giussani ci diceva che il vero peccato non sono innanzitutto le cavolate che possiamo fare, ma il vero peccato – quello che non confessiamo mai, perché non sappiamo che è il vero peccato – è la distrazione e la dimenticanza, che fan sì che noi tocchiamo la realtà senza che questa diventi un'aurora nuova. È questa la missione. La missione non è parlare di Gesù a gente che non ha domandato nulla, la missione

36 Cfr. *Mt* 18,20.

37 Cfr. *Mt* 28,20.

38 Cfr. *Gv* 17,21.

è vivere di questa Presenza. Se io non cado nella distrazione o nella dimenticanza e riconosco che Lui è presente, allora vado a lavorare in un altro modo, vado a studiare in un altro modo, vado a lezione in un altro modo. Tocco la realtà in un altro modo e tutto diventa un'aurora nuova. Il problema non è parlare o spiegare, perché è la realtà che parla di Lui. È una cosa dell'altro mondo poter andare a scuola o al lavoro così. Chi è innamorato non ha bisogno di scrivere sull'agenda: «Telefonare a...» (io non scrivo mai sull'agenda: «Telefonare a Jone»; non ho bisogno di scriverlo perché mi viene spontaneo farlo, guai se non le telefono; non posso non telefonarle!). Lo stesso vale con Cristo: non hai bisogno di segnare sull'agenda che devi pregare, perché arriva un momento nel quale non riesci a dimenticarti di pregare. Grazie a questo abbiamo scoperto cosa significa essere sposi, cos'è il valore del matrimonio. Una volta ho sentito don Giussani dire che se quando due che si amano non amano insieme Quello – con la maiuscola, cioè Cristo – che non passerà, il loro amore passerà. Questo è il segreto dell'amore fra un uomo e una donna, fra amici e verso i figli, perché di guardarsi negli occhi uno si stufa; poi appaiono altri occhi e ti confondi. Il segreto è trovare Quello, Colui che non passerà. Questa è la forza della vita, nel matrimonio e nel rapporto con gli amici. Da ventidue anni manco da Madrid – i miei allievi che hanno seguito il movimento si sono sposati, i figli e le figlie di alcuni di questi si sono sposati tra di loro; è una storia bellissima! –, ma non ho perso alcun amico, perché Cristo vince il tempo e la distanza. L'unico segreto è che loro, a Madrid, continuano a vivere la stessa cosa che io vivo a Roma. Quando viviamo la stessa cosa, quando viviamo questa Sua presenza che diventa principio unitario della conoscenza di tutto, l'amicizia non finisce. A maggio ho un appuntamento con un gruppo di dodici, quindici amici, che da parecchi anni vengono da Madrid a Roma per una cena; arrivano alle otto di sera e partono il giorno dopo alle nove del mattino.

La mia esperienza è questa: Lui vince, perché è il segreto di tutto, e la sua manifestazione è la letizia.

Finisco con una cosa che mi ha aiutato tanto nella vita. Nelle vostre domande in tanti raccontate di cose brutte che vi capitano e chiedete: «Cosa c'entra Dio con le cose brutte che succedono?». C'entra. Ma come? Dio non è responsabile delle cose brutte che succedono. Aveva offerto all'uomo un mondo dove non esistevano il dolore, la fatica e la morte. Ma dopo che l'uomo ha commesso il peccato originale dice alla donna: «Partorirai i figli con dolore», quindi vuol dire che nel mondo che Dio aveva creato non esisteva il dolore. Dice anche: «Ti guadagni-

rai il pane con il sudore della fronte e morirai». Il male, il dolore e la morte sono conseguenze della libertà dell'uomo, perché Dio ci ha creati liberi. Altrimenti Dio sarebbe cattivo, mentre è la perfezione e il bene. Noi paghiamo le conseguenze del fatto di essere discendenza, famiglia di quei primi due, ma Lui non ci ha abbandonati e un giorno – proprio ieri ne abbiamo fatto memoria – ha preso su di sé il peccato e il dolore del mondo fino a morire in croce. Ricordare questo mi ha sempre aiutato tantissimo nella vita.

Tutto questo io lo devo a Giussani che me l'ha fatto scoprire, e lo devo a ragazzi come voi che lo hanno seguito, che hanno detto di sì alla sua proposta e grazie a quel sì esiste il movimento. E continuerà a esistere grazie al vostro sì. Per il fatto di essere i più piccoli tra di noi non siete meno importanti. Siete importantissimi e se vi lasciate fare da Dio, compirà meraviglie in voi. Grazie.

Pigi Banna. Grazie, Carras, per come guardi chi è più piccolo di te (questi ragazzi potrebbero essere tuoi nipoti); questo ci dà la speranza che quello che in questi giorni abbiamo intravisto come un'alba possa diventare storia per ognuno di noi, possa diventare “la” storia che segna la vita e che, come diceva Kierkegaard, non dimenticheremo più.

Cristo è risorto e continua a essere fedele alla nostra vita.

Per questo cantiamo insieme *Cristo risusciti*.³⁹

Cristo risusciti

³⁹ G. Stefani – Anonimo, «Cristo risusciti», in *Libretto testi Triduo*, p. 73.

